

Restaurazione e rivoluzione in Europa (1815-49)

Il Congresso di Vienna e il difficile equilibrio europeo

La sconfitta patita da Napoleone a Waterloo nel giugno 1815 e il suo esilio a Sant'Elena misero fine al trentennio di rivoluzioni e guerre che aveva caratterizzato la storia europea a cavallo tra XVIII e XIX secolo. Già dopo la vittoria di Lipsia (16-19 ottobre 1813), però, le potenze della sesta coalizione, che avevano fronteggiato l'esercito francese, decisero di discutere il nuovo assetto dell'Europa in un congresso da tenersi a Vienna.

Al Congresso di Vienna (1° ottobre 1814 - 9 giugno 1815) presero parte i rappresentanti di quasi tutti gli stati europei: il ministro degli Esteri asburgico, Klemens von Metternich, il suo collega britannico, visconte Castlereagh (1769-1822), il duca di Wellington (1769-1852) da marzo a maggio 1815 e, nelle ultime settimane, il conte di Clancarty per l'Inghilterra, lo zar Alessandro I (1777-1825) e il suo ministro degli Esteri, conte Nesselrode (1780-1862), per la Russia, il cancelliere, principe Karl A. von Hardenberg, e il diplomatico Wilhelm von Humboldt (1767-1835) per la Prussia, il ministro degli Esteri Charles M. de Talleyrand-Périgord (1754-1838) per la Francia di Luigi XVIII di Borbone, nonché le delegazioni di Spagna, Portogallo, Svezia, Hannover, Baviera e Württemberg. Intervallati da banchetti e ricevimenti offerti agli illustri ospiti dall'imperatore Francesco d'Austria – come ricordò sarcasticamente il principe de Ligne affermando che «il congresso non cammina: danza» – i colloqui andarono avanti per più di otto mesi. Le tensioni esistenti tra il governo inglese e la Russia sulla questione dell'annessione della Polonia da parte dello zar e quelle relative alle mire espansionistiche prussiane sulla Sassonia (annessa a seguito del trattato bilaterale con la Russia siglato a Kalisz nel febbraio 1813) paralizzarono per mesi i lavori del congresso. Solo il ritorno di Napoleone dall'Elba e la rinnovata necessità di compattare il fronte contro il nemico comune portò, a pochi giorni dal decisivo scontro di Waterloo, a un compromesso e alla ratifica delle deliberazioni prese a Vienna.

Nel ridisegnare la carta geopolitica dell'Europa post-napoleonica, i protagonisti del congresso si attennero a quattro principi fondamentali: il principio di restaurazione, quello di legittimità, quello di equilibrio e quello di solidarietà. Se l'idea di ripristinare lo *status quo* politico del 1792 rappresentava un obiettivo largamente condiviso tra i delegati dei diversi paesi, il criterio della legittimità fu sostenuto con particolare vigore da Talleyrand. In tal modo, egli intendeva affermare il ruolo di vittima rivestito dalla nazione francese rispetto agli eventi rivoluzionari e quindi avallare il ritorno sul trono della dinastia borbonica nella persona di Luigi XVIII (nipote del Luigi XVI decapitato durante la Rivoluzione), evitando così al paese condizioni di pace particolarmente onerose o addirittura il paventato smembramento territoriale.

Di eguale importanza dal punto di vista teorico, nella realtà i principi di restaurazione e legittimità godettero di una considerazione assai inferiore rispetto a quelli di equilibrio e di solidarietà, e vi si fece ricorso solo per garantire ulteriore legitti-

Klemens von Metternich-Winneburg

Metternich (Coblenza 1773 - Vienna 1859) entrò in diplomazia nel 1801 e fu ambasciatore a Dresda, a Berlino e nel 1806 a Parigi. Dopo che Napoleone promosse la campagna del 1809, Metternich si ritirò a Vienna e assunse l'interim del ministero degli Affari Esteri, dirigendo la politica austriaca fino al crollo dell'Impero napoleonico. Durante e dopo il Congresso di Vienna Metternich si sforzò di modellare, dopo le tempeste dell'età rivoluzionaria e napoleonica, la carta politica dell'Europa. Garanti della quiete europea, in un quadro di conservatorismo politico e sociale, dovevano essere le quattro potenze artefici della disfatta di Napoleone: Austria, Inghilterra, Prussia e Russia (ma per volere del visconte Castlereagh ad Aquisgrana, nel 1817, aderì anche la Francia). Il «sistema» di Metternich fu eminentemente difensivo. Egli contrappose ai principi moderni, eversivi del corpo politico e sociale, la concezione di un equilibrio politico organico, fondato sulla interdipendenza degli interessi degli stati (ne derivava logicamente il principio del «diritto d'intervento»). Inoltre, nel sistema metternichiano l'interesse generale europeo coincideva con quello dell'Austria, che si assumeva il compito di svolgere una funzione equilibratrice nei confronti delle tendenze centripete di Francia e Russia e controllava la situazione in Germania. Quanto all'Italia, Metternich aspirava alla formazione di una lega italica, con l'intento di costituire al suo interno una specie di polizia centrale, ma il disegno fallì dopo i moti del 1820-21 per l'opposizione di più di uno Stato della penisola. Ma l'efficacia del «sistema» metternichiano era legata all'armonia delle potenze europee: al costituirsi della nuova alleanza tra Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo (aprile 1834), quel disegno entrò in crisi e di conseguenza, dopo la morte dell'imperatore Francesco (1835), al progressivo tramonto dell'influenza di Metternich in politica estera corrispose anche una diminuzione dei suoi effettivi poteri negli affari interni. Gli ultimi tredici anni del suo cancellierato (iniziato nel 1821) palesarono sempre più questa condizione e con la rivoluzione del 1848 egli fu costretto alle dimissioni e a un temporaneo esilio.

mità alle decisioni prese sulla base delle esigenze strategiche delle potenze vincitrici. Il ricordo ancora vivo delle devastazioni prodotte dalla Rivoluzione e della rapidità con cui esse si erano propagate in tutto il continente, mettendo a rischio l'ordine sociale e politico, spinse infatti i capi di governo a privilegiare il pragmatismo alla mera idealità. Se l'obiettivo prioritario era quello di evitare la guerra al fine di scongiurare la rivoluzione, esso non poteva essere raggiunto attraverso la semplice restaurazione dei regimi prerivoluzionari. Era necessario ridefinire gli equilibri politico-militari in Europa, creando un sistema di «bilanciamento delle influenze» che riducesse al minimo le tensioni internazionali e garantisse allo stesso tempo i diritti maturati dalle dinastie e dai governi che avevano contribuito alla sconfitta di Napoleone.

Il principale artefice di questa politica di equilibrio, fondata su una sostanziale «pentarchia» (Inghilterra, Austria, Impero russo, Prussia e Francia) e sulla costituzione di un certo numero di stati cuscinetto a tutela dei confini delle grandi potenze, fu il principe di Metternich. Conservatore e antirivoluzionario, ma anche influenzato dal cosmopolitismo e dall'Illuminismo settecenteschi, il diplomatico austriaco temeva che l'emergere delle masse e l'affermarsi dei sentimenti nazionali avrebbero trascinato l'Europa in una guerra civile dei popoli. Egli si fece pertanto interprete dello spirito di rivalsa dei ceti aristocratici e di molte case regnanti, che usò per ristabilire un ordine che avrebbe assicurato all'Europa diversi decenni di pace, conside-



Una riunione del Congresso di Vienna, 1814-15: sulla sinistra, in piedi, il principe di Metternich parla con il visconte Castlereagh, seduto; di Jean B. Isabey (Musée du Louvre, Parigi).

rati da molti storici (François Guizot, 1787-1874; Jean B. Say, 1767-1832) una condizione decisiva per lo sviluppo della moderna economia capitalista avvenuto in quegli anni.

Gli obiettivi delle potenze vincitrici si rivelarono diversi e così i più significativi provvedimenti presi al Congresso di Vienna dal punto di vista territoriale riguardarono l'Europa centrale e la penisola italiana.

L'Inghilterra preferì infatti consolidare la propria talassocrazia attraverso l'acquisizione di colonie come Malta e Ceylon e, in più, si vide assegnare il Regno di Hannover. La Russia ottenne la maggior parte del Ducato di Varsavia con il nome di Regno di Polonia (chiamato anche Polonia del Congresso) e poté conservare il controllo della Finlandia e della Bessarabia. La Francia, ritornando ai confini del 1792, evitò gravi perdite territoriali ma fu circondata da stati cuscinetto che ne dovevano limitare l'azione, come il nuovo Regno delle Province Unite (cui furono annessi i territori dei Paesi Bassi precedentemente governati dall'Austria) assegnato al principe d'Orange, il Regno di Sardegna (ingrandito dall'annessione della Savoia e dall'acquisizione dei territori dell'ex Repubblica ligure) retto da Vittorio Emanuele I di Savoia, la Svezia (cui, sotto Carlo di Holstein-Gottorp, era unita la Norvegia) e la Confederazione svizzera, composta da 22 cantoni, cui fu garantita la neutralità perpetua in base alla nuova legge fondamentale dell'agosto 1815.

Il più importante degli stati germanici, la Prussia, si dovette accontentare del Granducato di Poznan e di una fetta della Sassonia (la cui parte restante fu costituita in regno autonomo e data a Federico Augusto I), nonché della Provincia renana e della Vestfalia, due regioni diverse dal Brandeburgo per confessione religiosa e struttura socio-economica, ma annesse ai domini di Federico Guglielmo III al fine di fare della Prussia il principale argine orientale alle velleità espansionistiche francesi.

Nella complessa opera di ridefinizione del quadro geopolitico dell'Europa centrale, la Prussia ebbe tuttavia un ruolo di

primo piano. Fu chiamata infatti a dividere con l'Austria la *leadership* all'interno della neonata Confederazione germanica, un insieme di 39 entità politico-territoriali dai confini «osmotici» (Reinhart Koselleck, 1970), i cui rappresentanti (tra i quali i re d'Inghilterra, di Danimarca e delle Province Unite, in quanto titolari rispettivamente delle corone di Hannover, Holstein e Lussemburgo) erano chiamati a incontrarsi nella Dieta federale di Francoforte per dettare le linee politiche dei paesi membri e organizzare una difesa comune.

Stato plurinazionale diviso tra il dualismo con la Prussia per l'egemonia all'interno del mondo germanico e il desiderio di imporre la propria autorità sulla penisola Italiana, l'Impero austriaco dovette infine rinunciare ai Paesi Bassi asburgici in cambio di alcuni arrotondamenti territoriali in Dalmazia, in Galizia e soprattutto in Italia settentrionale dove, all'indomani del Congresso di Vienna, esercitava ormai un predominio assoluto.

Dopo il breve periodo di sostanziale unità politica sotto l'egida napoleonica, la penisola tornò infatti a essere un coacervo di stati. Fu ricostituito lo Stato della Chiesa e furono restaurate le dinastie dei Borbone nel Mezzogiorno, degli Asburgo-Lorena in Toscana e – come detto – dei Savoia nell'ingrandito Regno di Sardegna. Nel Nord-Est, invece, l'Austria ottenne il possesso del Veneto (compresa l'ex Repubblica veneziana, già cancellata dal Trattato di Campoformio del 1798) e della Lombardia, e la ricostituzione dei ducati di Parma, Piacenza e Modena sotto il controllo di sovrani legati alla dinastia asburgica.

Per preservare un equilibrio tanto perfetto quanto fragile, su proposta dello zar Alessandro I Russia, Austria e Prussia stipularono la Santa Alleanza, un'organizzazione sovranazionale fondata sul principio di solidarietà tra sovrani per grazia divina e tesa a garantire il mantenimento dello *status quo* in tutti gli stati europei attraverso periodici congressi e, in caso di pericoli più immediati, ricorrendo all'intervento armato («diritto d'intervento»). A questa «alleanza fra trono e altare» in nome della pace e del conservatorismo si associarono dapprima la

Restaurazione e rivoluzione in Europa (1815-49)

Francia (Congresso di Aquisgrana, 1818), desiderosa di mostrare il proprio ravvedimento dopo gli eventi rivoluzionari, e poi tutti gli altri stati europei. L'unica eccezione fu rappresentata dall'Inghilterra che, alla morte di lord Castlereagh, prese le distanze dalla politica di Metternich per chiudersi in quello che sarebbe stato definito il suo «splendido isolamento» rispetto alle vicende del continente.

Una pacificazione effimera: dalle società segrete ai moti del 1830-31

L'azione di controllo e di repressione posta in essere dai regimi restaurati negli anni immediatamente successivi al Congresso di Vienna fu decisa e portò a un inasprimento della censura, a epurazioni nell'esercito e nell'amministrazione e a processi politici ai danni di esponenti repubblicani o napoleonici. Nonostante il dichiarato tentativo di estirpare dalle menti le idee veicolate dalla Rivoluzione e di ripristinare norme, ordinamenti e valori dell'*ancien régime*, la Restaurazione finì però per configurarsi come un «inestricabile compromesso» con il recente passato. Il vivido ricordo di un potere politico e statutario organizzato su base nazionale e costituzionale e l'innegabile efficacia di alcune innovazioni napoleoniche (il Codice civile, l'istituzione dello stato civile, l'eversione della feudalità) costrinsero infatti molti dei sovrani restaurati a confrontarsi con l'eredità rivoluzionaria, appropriandosi degli strumenti offerti dall'opera rinnovatrice del ventennio precedente, ma svincolandoli dai principi cui essi erano ispirati (come dimo-



Ritratto di Madame de Staël; di François Gérard (Château de Coppet, Coppet).

strò in Francia la promulgazione nel 1814, da parte di Luigi XVIII, della cosiddetta *Charte octroyée*, di una costituzione, cioè, «concessa dall'alto»).

In molti casi, questo acui l'ansia di riforme che caratterizzava gli ambienti liberali in quasi tutti i paesi europei, dando vita a forme esplicite e implicite di ostilità verso il nuovo ordine. Presto, infatti, gli ideali propugnati dalla Rivoluzione divennero oggetto di dibattito nei salotti delle classi colte e la memoria stessa degli eventi francesi diventò terreno di scontro tra le forze restauratrici e gli intellettuali progressisti. Da un lato, personaggi come il conte savoiaro Joseph de Maistre (1753-1821) demonizzarono *tout court* la Rivoluzione in nome di una visione provvidenzialista e immutabile dell'ordine sociale; dall'altro le *Considérations sur la Révolution française* (1818) di Madame de Staël esaltarono gli ideali di libertà, eguaglianza e fraternità che ne avevano caratterizzato soprattutto i primi anni, contribuendo così a mantenerne vivo il ricordo anche in quanti non avevano vissuto direttamente quei momenti. Parallelamente al dibattito pubblico, nacquero un po' ovunque società segrete e organizzazioni eversive – come la Carboneria – i cui obiettivi variavano di paese in paese; negli stati a carattere già nazionale prevalsero le istanze costituzionali ed egualitariste, mentre in realtà quali l'Italia, la Germania, la Polonia e la Grecia esse assunsero il ruolo di avamposto del movimento di unità nazionale.

Proprio le società segrete furono le protagoniste del primo grande attacco all'edificio costruito dal Congresso di Vienna: una lunga fase di crisi del nuovo sistema europeo nota come «moti del 1820-21», ma che in realtà va dall'eccidio di St. Peter's Fields del 1819 sino almeno alla congiura decabrista del 1825 in Russia. I fattori che rendono possibile, con l'eccezione della Gran Bretagna, la *reductio ad unum* dei numerosi e differenti moti scoppiati in quegli anni sono la presenza di un nemico comune (i regimi assolutisti), la relativa omogeneità dei loro promotori (ufficiali e intellettuali, molti dei quali di origine aristocratica, e borghesi) e la somiglianza degli avvenimenti che li videro protagonisti. Già nel 1819 si ebbero infatti i primi segnali d'inquietudine. In Inghilterra, i *tories* approvarono i *Six Acts*, leggi contro la libertà di stampa e di associazione, e alle rimostranze delle correnti più moderate e dei ceti operai non esitarono a far caricare da un reggimento di Ussari la folla radunata nei pressi di Manchester, provocando undici morti e circa 500 feriti (massacro di Peterloo). La tensione salì anche al di là dell'Atlantico. Tra il 1811 e il 1820, molte delle colonie spagnole e portoghesi insorsero in nome dell'indipendenza. Il 1° gennaio 1820, una guarnigione spagnola in partenza da Cadice per andare a sedare le rivolte nelle colonie si ammutinò improvvisamente

Madame de Staël

La scrittrice francese nota come Madame de Staël (Parigi 1766-1817), nata Anne-Louise-Germaine Necker, sposò nel 1786 il barone di Staël-Holstein, ambasciatore di Svezia a Parigi. Formatasi agli ideali dell'Illuminismo, si volse alle dottrine e ai problemi che diverranno propri del Romanticismo. Con i suoi scritti (in particolare il Saggio sulle finzioni del 1795, L'influenza delle passioni sulla felicità del 1796, il trattato Della letteratura considerata nei suoi rapporti con le istituzioni sociali del 1800 e il romanzo Delfina del 1802) e alimentando un circolo intellettuale cosmopolita (soprattutto nel castello di Coppet, presso Ginevra, dove visse per lunghi periodi) promosse a livello europeo un movimento intellettuale fuori dagli schemi classici e razionalistici del

tempo, interprete del libero sentimento individuale ma allo stesso tempo consapevole delle esigenze storiche. Espulsa da Parigi (1803) su ordine di Napoleone, si recò in Germania dove venne a conoscenza delle tematiche del Romanticismo tedesco, destinato a esercitare su di lei una profonda influenza; a un successivo viaggio in Italia è consacrato invece il romanzo Corinna (1807). Il suo saggio La Germania (1810) fu ritirato dalla circolazione per ordine di Napoleone, ma ricomparve in altre edizioni ed ebbe grande risonanza. Dal 1814 attese alla stesura delle Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese, pubblicate nel 1818, che ebbero una notevole influenza sulla ripresa del pensiero liberale in Europa.

e, dopo aver coinvolto nella protesta diverse altre guarnigioni, costrinse re Ferdinando VII a ripristinare la costituzione già concessa da Napoleone nel 1812 e nota come Costituzione di Cadice.

Ottenere una carta costituzionale sul modello di quella di Cadice rappresentò l'obiettivo dei liberali di tutta Europa. Di lì a qualche mese, moti analoghi scoppiarono dapprima in Portogallo e nel Mezzogiorno d'Italia (estate 1820), poi in Piemonte (marzo 1821). Nel Lombardo-Veneto, invece, un'ondata preventiva di arresti falciò le file della carboneria (tra gli arrestati ci furono Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e Federico Confalonieri) e stroncò sul nascere la rivolta. In un primo momento, molti dei governi restaurati furono costretti a cedere alle richieste degli insorti. Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie, concesse la costituzione alle truppe capeggiate da Guglielmo Pepe (1783-1855) e altrettanto fece nel Regno di Sardegna Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), uomo noto per le sue simpatie liberali, reggente a seguito dell'abdicazione del padre Vittorio Emanuele I e dell'assenza dello zio Carlo Felice.

I successi ottenuti in questa primissima fase si dimostrarono però assai effimeri. I congressi di Troppau (1820) e di Lubiana (1821), convocati da Metternich per porre argine alla rivolta, ribadirono il diritto d'intervento e dettero il via al contrattacco delle forze conservatrici, nonostante le proteste del futuro ministro degli Esteri inglese George Canning (1770-1827), di orientamento liberale. Le truppe austriache riuscirono in breve tempo a riportare l'ordine in Italia. Il generale Frimont sbaragliò l'esercito napoletano a Rieti (7 marzo 1821), apren-



do così la strada al ritorno a Napoli di Ferdinando I, alla revoca della costituzione e a una dura repressione nei confronti dei ribelli. Allo stesso modo, anche in Piemonte i rivoltosi capeggiati da Santorre di Santarosa (1783-1825) furono facilmente sconfitti, a causa dell'atteggiamento di chiusura assunto dal rientrante Carlo Felice (che si rifiutò di ratificare la costituzione concessa il 13 marzo dal nipote) e dell'ambiguità di Carlo Alberto, ritiratosi in Toscana all'arrivo degli Austriaci. L'intervento della Francia in Spagna – richiesto in occasione

IL MONDO CONTEMPORANEO

La Carboneria

Carboneria è il nome di una società segreta rivoluzionaria sorta nell'Italia meridionale durante il regno di Gioacchino Murat (1808-15), in opposizione ai governi assoluti e con obiettivi costituzionali. All'origine vi fu probabilmente uno scisma interno alla massoneria (divenuta di stretta osservanza napoleonica), dalla quale i carbonari, che si chiamavano tra loro cugini, ereditarono anche un complicato rituale settario. Almeno fino al 1815 rimase ristretta al Mezzogiorno (moti delle Calabrie nel 1813 e degli Abruzzi nel 1814), diffondendosi poi anche in Sicilia e nello Stato pontificio; a contatto con le sette democratiche dell'Italia settentrionale facenti capo a Filippo Buonarroti, assunse tratti repubblicani ed elaborò un programma sociale di riforma agraria. Il momento più importante nella vita della Carboneria fu il moto napoletano del 1820, in cui svolse un ruolo fondamentale e a seguito del quale si diffuse in Francia (1821) e in Spagna. Ma il fallimento del moto e la repressione che la Carboneria subì (specialmente nel Lombardo-Veneto) determinarono lo sbandamento della società; essa fu riorganizzata da Buonarroti e rimase un'associazione clandestina con forti ramificazioni europee. L'ultima prova di forza furono i moti dell'Italia centrale del 1831 e, in Francia, la rivolta di Lione del 1834; il processo francese del 1835 e la morte di Buonarroti, nel 1837, ne spezzarono definitivamente le file.

La promulgazione della Costituzione di Cadice del 1812; di Salvador Viniegra (Museo de Cádiz, Cadice).

Grembiule massonico: vi sono rappresentati, tra gli altri simboli, il Sole, un tempio massonico, le colonne del tempio di Salomone e un alveare (collezione privata, Vienna).



da scotornare

La Costituzione di Cadice

Durante la guerra d'Indipendenza spagnola, tra l'insediamento sul trono di Giuseppe Bonaparte (maggio 1808) e la dissoluzione dell'Impero napoleonico, ebbero sede a Cadice vari organismi del governo spagnolo tra i quali, dal febbraio 1811, il Parlamento (le Cortes) che, riunito in assemblea costituente il 19 marzo 1812, durante l'assedio francese della città, proclamò una costituzione ispirata a principi liberali. Battezzata La Pepa perché proclamata nel giorno di San Giuseppe, essa stabiliva che la sovranità risiedeva nella nazione e introduceva una monarchia costituzionale. Dopo il crollo napoleonico tornò sul trono Ferdinando VII di Borbone (marzo 1814), che abolì la costituzione del 1812 e instaurò un regime di terrore perseguitando, giustiziando ed esiliando i patrio-

ti, che pure avevano combattuto per il suo rientro. Ancora a Cadice, nel gennaio 1820, l'ammutinamento delle truppe in partenza per l'America per sedare la rivolta delle colonie segnò il principio di un'insurrezione. Furono convocate le Cortes e venne di nuovo proclamata la costituzione del 1812, alla quale Ferdinando VII fu costretto a giurare osservanza (luglio 1820). Ma contro i provvedimenti liberali delle Cortes insorse il partito assolutista e la Spagna cadde in preda alla guerra civile, mentre le potenze della Santa Alleanza intervennero in sostegno di Ferdinando VII. Impreparate alla resistenza, le Cortes si ritirarono a Cadice; poi si sciolsero nel settembre 1823 e cedettero il potere al re, che ripristinò il più rigido e feroce assolutismo.

Restaurazione e rivoluzione in Europa (1815-49)

I decabristi

Furono chiamati decabristi (dal russo dekabr', «dicembre») i partecipanti all'insurrezione antizarista del dicembre 1825, a San Pietroburgo e nella Russia meridionale. I disagi provenienti da un'organizzazione sociale arretrata, fondata sulla servitù della gleba e gli abusi dell'autocrazia, avevano rafforzato l'idea che la salvezza del paese non potesse venire che da un rivolgimento violento. Questa idea si diffuse specialmente tra gli ufficiali che avevano partecipato alle campagne europee e che ora cominciarono a riunirsi, dando origine alla prima società segreta, l'Associazione della salvezza, che nel 1818 prese il nome di Società di beneficenza. Questa più tardi si scisse in due nuove società: una del Nord e una del Sud, divise anche politicamente: a nord predominava l'idea di una monarchia costituzionale, a sud prevaleva la più radicale corrente repubblicana. L'arresto di uno dei capi (Sergej Murav'ev-Apostol) fu la scintilla della rivolta nella Russia meridionale, dove però le truppe governative ebbero ragione dei rivoltosi. A San Pietroburgo nello stesso tempo, sebbene non preparati, i congiurati ritennero giunto il momento di agire e il 14 dicembre, giorno dell'incoronazione dello zar Nicola, alcuni reparti di truppa si sollevarono. Anche qui però il moto venne subito soffocato: tra gli arrestati, 120 comparvero davanti al Tribunale supremo e cinque furono condannati all'impiccagione. La loro vicenda suscitò enorme impressione nella gioventù aristocratica liberale, che ebbe nei loro confronti una vera venerazione.

del Congresso di Verona del 1822 – segnò al contempo lo strappo definitivo tra l'Inghilterra e le potenze continentali, e la fine dell'ultimo regime costituzionale ancora in vita. Nella primavera del 1823, con la restaurazione a Madrid di Ferdinando VII, tutta l'Europa occidentale era stata pacificata. Più a est, invece, altri due movimenti insurrezionali, seppur con dinamiche, obiettivi e risultati assai diversi tra loro, segna-

rono la scena politica di quegli anni: la rivolta decabrista in Russia (1825) e la guerra d'Indipendenza greca (1821-30). La prima vide protagonisti alcuni ufficiali della guardia imperiale che, chiedendo una svolta riformatrice e rifiutandosi pertanto di riconoscere il nuovo zar Nicola I Romanow (1796-1855), tentarono di opporsi alla sua ascesa al trono, ma furono facilmente annientati.

Più complesse furono le vicende che portarono all'indipendenza della Grecia, da secoli sotto il dominio turco ma già in fermento all'indomani del Congresso di Vienna, come dimostrano la fondazione di numerose società segrete (le eterie) e le fallite insurrezioni autonomiste di Moldavia e Valacchia (1821) e della Morea, cui seguì la feroce repressione turca sull'isola di Chio (1822). La proclamazione dell'autonomia avvenuta nel Congresso di Epidauro (1822), l'apporto dei numerosi «filelleni» giunti in Grecia per combattere come volontari (lord Byron; François-René de Chateaubriand; Santarosa) e il sostegno interessato dell'ortodossa Russia (attirata dagli sbocchi sul Mediterraneo), della Francia e dell'Inghilterra (in chiave antirussa) non evitarono ai patrioti greci gravi sconfitte (Missolungi, 1826) e la controffensiva turco-egiziana guidata da Muhammad 'Alī (1769-1849), ma portarono gli indipendentisti ad avere la meglio nella battaglia navale di Navarino (20 ottobre 1827) e quindi alla sospirata indipendenza, sancita dal Protocollo di Londra del 1830. In quello stesso anno, gli echi del primo successo di un moto popolare e l'emanazione delle «ordinanze di luglio» da parte del nuovo re di Francia, Carlo X (succeduto a Luigi XVIII nel 1824), inasprirono nuovamente gli animi della borghesia francese, nelle cui file si distinguevano Adolphe Thiers (1797-1877), François Guizot (1787-1874) e il marchese di La Fayette (1757-1834). Dopo tre giorni di barricate, gli insorti ottennero l'abdicazione del sovrano e la salita al trono di Luigi



L'insurrezione dei decabristi in piazza del Senato, a San Pietroburgo, il 14 dicembre 1825; scuola russa, XIX secolo (collezione privata).



Il massacro di Chio; di Eugène Delacroix, 1824
(Musée du Louvre, Parigi).

Filippo I d'Orléans, «re dei Francesi» e mentore della nuova classe sociale.

L'atteggiamento filoborghese del nuovo re e l'appoggio inglese permisero al Belgio di ottenere rapidamente l'indipendenza (agosto 1830) sotto Leopoldo I di Sassonia-Coburgo (1790-1865). Di grande impatto sull'opinione pubblica europea ma meno fortunata nei risultati fu invece l'insurrezione antirussa in Polonia del 1831. I liberali polacchi tennero impegnate le truppe zariste sino al novembre di quell'anno, ma furono infine sconfitti (Grochow e Ostrolenka, 1831) e in molti dovettero riparare esuli in Francia e in Inghilterra per sfuggire alla feroce ondata repressiva e alla russificazione imposta da Nicola I.

In Inghilterra, le riforme in senso egualitarista e liberale promosse dai governi Canning, Wellington e Grey, tra le quali l'abolizione del *Combination Act*, la legalizzazione delle *trade unions* (1824), l'emancipazione dei cattolici (1829), il *Reform Act* (1832), il *Factory Act* (1833) e la *New Poor Law* (1834), non

Il cartismo

Il movimento politico-sociale inglese detto «cartismo» prese nome dalla *People's Charter*, la carta programmatica compilata nel 1838 da William Lovett, leader del movimento dei *Workingmen's Associations*, con la quale si chiedeva il suffragio universale, l'abolizione del segreto, l'elezione dei deputati, con le richieste aventi a che fare con le tasse assai pesanti decise nei primi decenni del secolo e le urgenti riforme sociali e le sue dottrine. Nel suo giornale *The People's Friend*, i cartisti videro respinte le petizioni presentate al parlamento nel 1839 e nel 1842; a ciò seguirono sommosse, fallite, a Birmingham e a Newport. Aderirono al cartismo radicali e rivoluzionari, mentre alle richieste politiche se ne aggiungevano altre di ordine sociale e nazionale, relative queste ultime all'indipendenza irlandese. Si affermarono, con tendenza ora riformista ora rivoluzionaria, le idee del diritto al lavoro e al controllo dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. La rivoluzione del 1848 in Francia parve il segno di un universale cambiamento: a Londra i cartisti organizzarono una manifestazione, che però fallì segnando la disfatta del movimento, le cui aspirazioni furono raccolte dal sorgente socialismo.

BOX DA ELIMINARE
(indicazione Graziosi)

IN ATTESA DI FOTO

servirono a evitare l'acuirsi delle tensioni sociali. Insoddisfatta delle concessioni ottenute, la classe operaia insorse nel 1837 sotto la guida del falegname William Lovett (1800-77) per rivendicare il suffragio universale, l'abolizione dei dazi sul grano e l'approvazione delle riforme politiche e sociali contenute nella *People's Charter*, il documento dal quale il movimento prese il nome di cartismo. Il movimento cartista conseguì significativi successi in campo politico-economico, come l'abrogazione delle *Corn Laws* nel 1846, ottenuta in alleanza con i liberisti di Cobden, e la riduzione dell'orario lavorativo a dieci ore (1847), mentre la sua ala più estremista, infoltita da numerosi immigrati provenienti dall'Irlanda (colpita dalla carestia del 1845-46) e guidata dal *leader* nazionalista Feargus O'Connor (1794-1855), fu brutalmente repressa senza riuscire a strappare l'agognata indipendenza (1846). Il riacutizzarsi delle tensioni sociali e nazionaliste non coinvolse però in maniera significativa né l'Italia, né la Germania. Nella penisola-

La guerra d'Indipendenza greca

Nella guerra d'Indipendenza greca giocò un ruolo importante la società segreta *Philikí Etaireía* («Società di amici»), che fu costituita a Odessa nel 1814 con l'obiettivo della liberazione della Grecia dal giogo dell'Impero ottomano e nella quale convivevano tanto tendenze nazionaliste, massoniche e illuministiche quanto cristiane e antimusulmane. Nel marzo 1821 il suo leader Alexander Ypsilanti (già aiutante di campo dello zar Alessandro I) penetrò nella Moldavia turca a capo di un piccolo esercito e diede vita alla rivolta. In pochi mesi l'insurrezione era vittoriosa nel Peloponneso e nelle isole, e nel gennaio 1822 l'Assemblea nazionale proclamò l'indipendenza greca. Ma nel 1824 l'Egitto interveniva a fianco della Turchia, inviando una flotta che soffocava la rivolta a Creta e occupava altre isole; nel 1825 l'esercito turco penetrava nel Peloponneso e nell'aprile 1826, dopo una resistenza eroica, cadeva Missolungi. La partita era stata perduta però sul terreno diplomatico: la politica di equilibrio in Europa aveva sconsigliato alla Russia, interessata a un

protettorato greco che indebolisse la Turchia, un intervento in favore della Grecia, per cui l'esercito turco-egiziano poté occupare anche Atene (estate 1827). A quel punto avvenne però la svolta: nel luglio 1827 Francia, Russia e Inghilterra concludevano il Trattato di Londra, con il quale s'impegnavano a far accettare alla Turchia la loro mediazione (che proponeva la libertà della Grecia, ma sotto l'alta sovranità ottomana) e a ottenere un armistizio. Nel successivo ottobre, nella baia di Navarino, uno scontro accidentale tra una nave turca e una inglese riaccese il conflitto: nel 1828 un corpo francese riacquistava il Peloponneso e nel maggio 1829 gli Inglesi prendevano Missolungi; infine, nel settembre 1829 la Sublime Porta era piegata e doveva ottemperare al Trattato di Londra. I successivi Protocolli di Londra stabilivano i confini della Grecia, la forma di governo monarchica (marzo 1829) e la sua indipendenza (febbraio 1830). Per la nomina del sovrano, le potenze si accordarono nel 1832 sul principe Ottone di Wittelsbach, figlio di Luigi I di Baviera.

Restaurazione e rivoluzione in Europa (1815-49)

la, il solo tentativo d'insurrezione fu quello di Ciro Menotti (1798-1831) a Modena, ma fu rapidamente stroncato proprio mentre, esule a Marsiglia, Giuseppe Mazzini (1805-72) fondeva la Giovine Italia (luglio 1831).

La classe politica tedesca, in quegli anni, sembrava invece più attenta ai problemi legati all'espandersi e all'affermarsi del nuovo modello capitalista piuttosto che alla questione nazionale. Nel 1834, secondo i dettami dall'economista Friedrich List, gli stati tedeschi dettero vita, sotto la presidenza della Prussia e con l'esclusione dell'Austria, a un'unione doganale (*Zollverein*), importante veicolo di crescita economica per i paesi membri e premessa per la futura unificazione politica secondo la soluzione della cosiddetta «piccola Germania» (1871).

Il 1848: una rivoluzione europea

Tra il gennaio 1848 e l'agosto 1849, una nuova ondata di rivoluzioni sconvolse l'Europa, dando vita a un fenomeno che, pur nella specificità dei singoli accadimenti, fu da subito percepito come un evento unitario per l'interdipendenza dei diversi moti, per le comuni istanze che li generarono, per i ceti sociali che ne furono ovunque i protagonisti (operai, piccola borghesia e lavoratori poveri, ma anche contadini e artigiani e inoltre, tra le nazionalità oppresse, i ceti nobiliari) e per la somiglianza degli stadi evolutivi che ne scandirono la nascita, l'apogeo e il declino.

Il combinarsi di disagio sociale, questioni nazionali, movimenti liberali, crisi economica ed eventi congiunturali (la carestia irlandese, l'ondata di bancarotte generata dalla contrazione del credito ecc.) rese il 1848 un vero e proprio paradigma della rivoluzione e l'ideale epilogo di un'epoca indelebilmente segnata dai valori affermatasi nel 1789. Non va però dimenticato che i tre fattori fondamentali – costituzionale, sociale e nazionale – si combinarono in modo differente nelle diverse parti d'Europa. In Francia, per esempio, dove la questione nazionale era da tempo risolta e quella costituzionale almeno parzialmente avviata a soluzione, prevalse l'aspetto sociale. In Italia, Ungheria, Polonia e anche in Germania, fu piuttosto una combinazione di fattori costituzionali e nazionali ad avere il sopravvento.

Il primo accenno di rivolta si ebbe a Palermo, dove i democratici Rosolino Pilo (1820-60) e Giuseppe La Masa (1819-81) guidarono gli strati poveri della popolazione all'insurrezione,

ottenendo prima la concessione di una costituzione liberale e poi l'autonomia dell'isola. In poche settimane, tutta l'Italia fu percorsa da moti rivoluzionari. Intanto, già in febbraio il germe della rivolta aveva varcato le Alpi, investendo via via Francia, Prussia e Austria e risparmiando solo l'Inghilterra (dove nel 1848 il movimento cartista era ormai in irreversibile declino) e l'arretrata Russia, incapace di esprimere consistenti forze rivoluzionarie.

A Parigi, il divieto di tenere un banchetto pubblico a conclusione di una campagna in favore della riforma elettorale scatenò la violenta reazione della popolazione (22 febbraio), che costrinse Luigi Filippo ad abdicare e nominò un governo repubblicano affidato ad Alexandre Ledru-Rollin (1807-74), Louis Blanc (1811-82) e Alphonse de Lamartine (1790-1869). Presto però le diverse anime che componevano il nuovo esecutivo entrarono in conflitto tra loro. I socialisti riuscirono a far approvare leggi a tutela degli operai e a creare opifici pubblici (*ateliers nationaux*) che offrirono lavoro indipendentemente dagli utili prodotti, ma non riuscirono a ottenere la maggioranza alle successive elezioni di aprile. I moderati, i borghesi e i cattolici colsero dunque l'occasione per eliminare dalla scena politica i *leader* socialisti, attraverso una dura repressione condotta dal ministro della Guerra Louis-Eugène Cavaignac, e per far eleggere alla presidenza della Repubblica Luigi Napoleone (dicembre 1848), nipote di Napoleone I.

Il 10 marzo gli abitanti di Berlino issarono le barricate e imposero a Guglielmo IV un'assemblea costituente a suffragio universale, un provvedimento presto esteso a tutti gli stati germanici, che dettero vita all'Assemblea nazionale costituente con sede a Francoforte (maggio 1848). I lavori del Parlamento rimasero però paralizzati dalle dispute sull'assetto del futuro Stato unitario tra una soluzione piccolo-tedesca (che prevedeva una *leadership* prussiana e l'esclusione dal *Reich* dei territori asburgici) e una grande-tedesca (che propendeva per l'unione di tutti i popoli germanici sotto l'egemonia austriaca) e non giunsero mai a redigere il testo costituzionale. Fattori delle due soluzioni, sia i radicali sia i moderati furono però presto uniti da forti sentimenti nazionali, che spinsero per esempio l'Assemblea a dimenticare rapidamente i diritti delle maggioranze polacche e ceche nei territori dove vivevano popolazioni tedesche, e a rivendicare territori danesi e baltici, porti come Trieste, nonché naturalmente l'Alsazia e la Lorena.

Tre giorni dopo l'esplosione della rivolta in Brandeburgo, anche a Vienna il popolo radunato in piazza, fatto oggetto del fuoco dell'esercito, reagì scagliandosi contro le truppe regolari e le mise in fuga, costringendo così Metternich alle dimissioni e il vecchio imperatore Ferdinando I a promettere una costituzione liberale. Del momento di crisi attraversato dalla corona asburgica provarono ad approfittare i numerosi movimenti nazionali esistenti all'interno dei confini dell'Impero. A Praga, František Palacký, che aveva rifiutato in quanto ceco di partecipare all'Assemblea di Francoforte, fu tra i promotori di un congresso panslavo che richiese ampie autonomie per i cechi, moravi e slovacchi sudditi della casa Asburgo. La Dieta ungherese riunitasi a Bratislava il 15 marzo riuscì a strappare prima l'autonomia e poi l'indipendenza da Vienna, con l'elezione di un governo rivoluzionario presieduto da Lajos Kossuth.

In Italia, dopo i primi successi il movimento nazionale, appoggiato dall'intervento piemontese, venne sconfitto, così come fallì nel 1849 il secondo tentativo messo in atto da Carlo Alberto di sfidare gli Austriaci. La disfatta della prima guerra d'Indipendenza italiana si inserì nella più generale riscossa dei regimi assolutisti, sia in Italia sia in Europa. L'*impasse* del

František Palacký

Uomo politico e storico ceco (Hodslavice, Moravia, 1798 - Praga 1876), František Palacký già prima della rivoluzione del 1848 influenzò sulla nobiltà boema, ridestando le aspirazioni nazionali a rinnovare la vecchia costituzione del paese. Presidente del Congresso slavo di Praga (1848), vi sostenne l'idea di un'Austria federativa, nella quale alla nazione ceca sarebbe stata assicurata una completa autonomia culturale e amministrativa. Dopo il 1861, deluso dal ritorno, da parte austriaca, al centralismo assolutistico, abbandonò l'originario progetto federativo e diresse i propri sforzi verso la completa indipendenza della nazione ceca. Come storico lasciò una fondamentale Storia della nazione ceca nella Boemia e nella Moravia (5 volumi, 1836-67) e studiò inoltre le figure e i tempi di Jan Hus (1370 c.-1415), di Giorgio di Poděbrady re di Boemia (1420-71), nonché le relazioni fra le sette valdesi e boeme.



La rivoluzione del 1830: Luigi Filippo d'Orléans si dirige al Municipio di Parigi; di Horace Vernet (Château de Versailles, Versailles).

Parlamento di Francoforte e la sfortunata campagna militare contro la Danimarca per l'annessione dello Schleswig segnarono la fine dell'esperienza quarantottesca anche in Prussia, dove un ultimo tentativo di unificazione sul modello piccolo-tedesco fu frustrato dal rifiuto opposto da Federico Guglielmo ad assumere la corona imperiale (marzo 1849) e dallo scioglimento dell'Assemblea costituente a seguito delle dimissioni del suo presidente (Heinrich von Gagern).

Ad agosto, pacificato ormai il fronte italiano, il giovane imperatore austriaco Francesco Giuseppe (succeduto a Ferdinando I nel dicembre 1848) era sul punto di spegnere anche l'ultimo focolaio di rivolta ancora attivo: l'Ungheria (Praga era infatti caduta già nel luglio 1848). La strenua resistenza dei nazionalisti magiari fu infatti definitivamente fiaccata nell'ottobre 1849, grazie sia all'appoggio dei movimenti autonomisti antiungheresi presenti nell'Impero (soprattutto di quello croato), sia al supporto dell'esercito zarista, accorso in aiuto degli Asburgo in nome della «sacra lotta contro l'anarchia». L'Impero russo non era infatti stato toccato dai moti del 1848

e dovette attendere quasi altri sessant'anni perché i movimenti costituzionali, sociali e nazionali ne scuotessero le fondamenta con le rivoluzioni del 1905.

Dovunque il 1848 fu percepito, tanto dai suoi protagonisti quanto dai suoi avversari, come il tentativo di sovvertire non solo regimi politici incapaci di fornire risposte adeguate alle istanze liberali dei ceti medio-bassi, ma finanche l'ordine sociale stesso su cui sovrani, principi e classi privilegiate avevano sino ad allora fondato il proprio potere. La prospettiva di una società democratica o addirittura comunista contribuì sia all'iniziale successo dei movimenti, garantendo in Francia l'attiva partecipazione delle masse, sia alla loro sconfitta, favorendo la coesione tra conservatori e moderati nel comune intento di evitare gli eccessi del 1789. Solo in quei contesti (Italia e Ungheria) nei quali l'obiettivo prioritario dell'unificazione nazionale riuscì a tenere insieme l'anima riformista e quella più propriamente rivoluzionaria delle rivolte, la «primavera dei popoli» riuscì a resistere un po' più a lungo alla repressione.